

Droga Comunità al posto del carcere: è un privilegio?

A proposito della «piccola legge sulle tossicodipendenze» e in particolare a proposito della terapia come alternativa al carcere che, come sottolinea Luciano Violante sull'«Unità» del 14 luglio scorso, ne è il punto più importante e nuovo, sembra da prendere in seria considerazione l'avvertenza di Marisa Malagoli Togliatti per cui tale «opportunità» potrebbe essere intesa da qualcuno come una sorta di zona di franchigia: insomma, come un privilegio da poter sfruttare. Sembra, in altri termini, da accogliere in pieno l'esigenza che la nuova normativa sia inserita — secondo l'espressione della stessa Malagoli Togliatti — in un progetto più complessivo di responsabilizzazione del tossicodipendente rispetto alla sua vita e alle sue scelte.

sereno, quindi più efficace, intervento di recupero di quei tossicodipendenti che in tal modo vengono sottratti alla spada di Damocle del carcere, con tutto che esso comporta. Ma vuol dire piuttosto sottolineare come la nuova normativa si muova pur sempre entro l'orizzonte dell'emergenza: e cioè entro un'ottica che non riesce a superare, in sostanza, il livello dell'esigenza immediata avvertita di tamponare le falle aperte nel tessuto civile dal fenomeno droga.

Così, del resto, avviene in altri settori della vita sociale. Basti pensare, ad esempio, al modo in cui per quarant'anni è stato affrontato il problema edilizio e abitativo: concependo per lo più l'intervento pubblico come rimedio «a posteriori» alle situazioni d'emergenza generate sia dal permanere in taluni criteri privatistici sia dagli stessi precedenti interventi-tampone della legge e dei pubblici poteri. Le distorsioni — gravi, molteplici, ostinatamente radicate — che deriva-

no da tale modo d'operare sono sotto gli occhi di tutti.

Quella contro cui — in materia di droga — mette in guardia Marisa Malagoli Togliatti è una distorsione, in senso lato, di origine analogica: derivante, insomma, dall'operare solo in vista dell'emergenza, senza affrontare sul serio il nocciolo della questione. Si tratta di una distorsione dal duplice significato. Da un lato, infatti, c'è il rischio di istituire una «zona di franchigia» per la piccola delinquenza esercitata da consumatori di droga, quindi di attivare un ulteriore incentivo al consumo di sostanze stupefacenti. Dall'altro, poi, il rischio è quello di un'equiparazione di fatto della terapia disintossicante a un carcere speciale per tossicodipendenti: dunque, di ledere gravemente le possibilità di riuscita dell'intervento riabilitativo, la cui efficacia è in genere proporzionale all'intensità e alla convinzione dell'adesione volontaria del «paziente».

Non si può non rilevare, da un altro punto di vista, la singolarità della situazione che si verrebbe a determinare. Per un verso si costituirebbe una categoria giuridica di tossicodipendenti «privilegiati», i quali godrebbero del singolare privilegio di vedersi applicata, praticamente in esclusiva, la prescrizione costituzionale del carattere riabilitativo della pena, potendo essi scontare la stessa pena in strutture dedicate apposta a rimuovere quella che si presume essere la causa dei loro comportamenti criminali. A fronte di costoro si porrebbero, da un lato, i piccoli criminali non tossicodipendenti, ai quali quel precepto costituzionale continuerebbe a non essere applicato; e, dall'altro, i consumatori di droga non crimi-

nali, i quali rischierebbero di vedersi precedere, nell'accesso alle strutture riabilitative, dall'urgenza dei ricoveri alternativi al carcere: con effetti fin troppo evidenti in termini di certezza e uguaglianza del diritto, nonché di funzione pedagogica della legge.

No, non si può proprio dar torto a Marisa Malagoli Togliatti: un «progetto di responsabilizzazione del giovane consumatore di droga (o che potrebbe diventare tale)» rispetto alla sua vita e alle sue scelte è il quadro d'insieme indispensabile perché qualunque provvedimento contingente sulla spinosa materia possa meritare un giudizio positivo. Nel caso del provvedimento in esame siamo agli antipodi di quell'esigenza: è proprio la responsabilità del soggetto che, per l'ansia di «recuperarlo» a ogni costo, ne risulta umiliata.

A guardare le cose un po' più a fondo, esaltare nella giusta misura quella responsabilità è uscire dall'ottica dell'emergenza sono obiettivi sostanzialmente coincidenti. Fino al 1975, la responsabilità del consumatore di droga era rapportata a un divieto assoluto: il consumo stesso era penalmente perseguito. La legge 685, approvata appunto in quell'anno e oggi da più parti oggetto di revisione, accoglieva in sé l'ormai palese insostenibilità di una tale impostazione: lungi dall'essere un atto «viziato e trasgressivo», il consumo di droga era ormai divenuto, nel breve arco dei primi anni '70, un consumo largamente indotto, e in qualche misura una «violenza subita» per migliaia di adolescenti in crisi. La legge ne prevedeva atto, depenalizzando il possesso di «modiche quantità» di droga per uso personale.

Non trovava però il coraggio, il legislatore del '75, di porsi sul serio il problema dell'approvvigionamento (quindi della responsabilità personale del consumatore come tale): su di esso glissava pudicamente. Se da allora il fenomeno droga, lungi dall'essere sconfitto o almeno contenuto, è invece ulteriormente dilagato, non lo si deve forse anche al fatto che la legge ha in tal modo lasciato giovani — attuali e potenziali consumatori di droga — esposti alle lusinghe e alle minacce delle potenze criminali che dominano il traffico clandestino?

Da anni ormai circola, anzitutto in area di sinistra, una proposta (quella di un rigido monopolio di Stato di tutte le sostanze oggi fuorilegge quale sostituto del regime proibizionistico) che intende appunto ovviare al difetto «strutturale» della 685. Non risulta che quel difetto sia preso in seria considerazione da alcuna delle iniziative di riforma oggi sul tappeto. Eppure, l'adozione di una linea d'intervento di quel tipo risponderebbe, fra l'altro, proprio all'esigenza di valorizzare la responsabilità del soggetto interessato (virtualmente o «in ora») al consumo di droga: e lo farebbe per di più infliggendo al traffico clandestino un colpo forse mortale. Non sarebbe, insomma, ora di discutere apertamente e nei suoi termini effettivi, anzitutto in area comunista, anche gli esiti di una proposta con tutto l'insieme delle questioni (pratiche e di principio) che essa solleva?

Stefano Sacconi
condirettore del mensile
«La cooperazione» della
Legge delle cooperative

LETTERE ALL'UNITÀ

Nobili iniziative o falsa generosità?

Caro Unità,
da tempo a questa parte i Paesi industrializzati si sono lanciati in una specie di gara di generosità devolvendo ingenti somme per i Paesi del Terzo mondo. Anche gli uomini di spettacolo sono stati contagiati dallo stesso morbo ed ecco che assistiamo all'esibizione delle più grandi rock star del momento in megaconcerti, serate d'onore in presenza di autorità, ecc.

Nobili iniziative di cui essere orgogliosi o falsa generosità? Aiuto reale o mantenimento di uno status quo?

I Paesi cosiddetti ricchi e civilizzati, falsamente generosi, hanno necessità che le differenze sociali e lo stato di bisogno perdurino, affinché la loro generosità continui ad avere occasione di realizzarsi.

Non è con la politica dell'assistenzialismo che si va alla radice del problema. Tali forme assistenzialiste, come strumenti di manovra, servono alle élites dominanti come anestetico e fomentano divisioni fra quei popoli assistiti e coloro che ancora non lo sono. Tutto ciò, ripetiamo, mira al mantenimento di uno stato di continua necessità e di eterna gratitudine.

DANIELA e ROBERTA CHIESA
(Ferrara)

Ha 17 anni e ci critica: voleva una donna come Presidente

Caro direttore,
sono una ragazza di Genova, ho 17 anni, vivo in una famiglia nettamente comunista (mio padre è stato eletto nel Consiglio di Circoscrizione, nelle liste del Pci) eccetto mio fratello che sostiene Democrazia Proletaria. Quello che voglio dire è che io non sono contro il Pci ma anzi lo sostengo. Sono convinta che voi siate il partito che sostiene le donne, anche in passato la lotta per la parità fra i due sessi è stata dal Pci e poi la visione della donna alla pari dell'uomo è nettamente vostra.

Un fatto accaduto, però, mi ha profondamente amareggiata. Nelle ultime elezioni del Presidente della Repubblica il Pci ha detto di privilegiare candidati come: D'Elia, Zaccagnini, ecc. Ma perché tra i candidati alla Presidenza della Repubblica il Pci non ha chiesto una donna o non l'ha sostenuta davanti alla Dc e agli altri partiti?

Come potete voi credere di ricevere voti dalle donne, quando a parole tutti sostengono la lotta femminista ma nei fatti solo Dc e «il partito delle donne» (che ha reso nota una lista di nomi tra cui: Camilla Cederna, Elda Pucci, Tina Anselmi, Susanna Agnelli, Elena Marinucci e Nilde Iotti) si sono fatti avanti?

Questa mia lettera non vuole essere un'accusa al Partito comunista ma solamente a quella mentalità antifemminista che ancora esiste in Italia e anche nel Pci.

STEFANIA GRAZIA SPAGNUOLO
(Genova)

La «triste fama» di un'azienda agricola della Valle Padana

Caro direttore,
ti scrivo dopo aver letto sull'Unità del 13 luglio lo sfogo del compagno Cisarri, segretario della Federbraccianti-Cgil di Parma. Al contrario di Cisarri non amo sfogarmi anche se ciò può darci nell'immediato un senso di liberazione e di sollievo, rispetto ai problemi concreti, alle realtà vergognose, ai casti dolorosi o allucinanti che ci troviamo davanti nella nostra attività sindacale e politica.

Ma ti scrivo perché leggendo quello scritto, a partire innanzitutto dal titolo («Un dirigente sindacale passa il Po e trova questa realtà vergognosa...»), il lettore che non conosce la realtà territoriale cremonese può facilmente pensare che la situazione descritta per una singola azienda possa essere generalizzata. Ora, l'azienda in questione è ben conosciuta e si distingue nella zona per lo sfruttamento dei lavoratori e dei minori. È una vecchia conoscenza per i sindacalisti cremonesi di alcune generazioni.

I dirigenti sindacali che hanno operato e operano in quella zona e a livello provinciale sono sempre intervenuti e interverranno per cercare di affrontare quella situazione. Negli ultimi quattro anni la Federbraccianti-Cgil di Cremona ha promosso otto vertenze individuali, ha tentato l'avvio di una vertenza collettiva senza però trovare la disponibilità dei lavoratori. Abbiamo denunciato la violazione di norme contrattuali e di legge all'Ispettorato del Lavoro che è intervenuto in diverse occasioni. Analoghe azioni sono state promosse dalla Fisa-Cisl.

In questa realtà la Fisa-Cisl di Cremona è il sindacato maggioritario ma non l'unico perché la Federbraccianti-Cgil ha oggi quattro iscritti e la maggioranza dei lavoratori non è iscritta al sindacato, proprio per l'azione di terrore e di ricatto praticata dall'azienda.

Quando la nostra organizzazione trova la disponibilità e una condizione matura per iniziative sindacali con obiettivi credibili si è sempre messa alla testa delle lotte. Lo dimostra la recente lotta delle lavoratrici orticole della zona casalasca dove esiste da sempre una condizione di sottosalarità. Con la lotta compatta delle lavoratrici a livello aziendale e interaziendale, le paghe sono aumentate di 1000 lire orarie (173.000 mensili).

Le stesse disponibilità di lotta non sono ancora presenti tra i lavoratori della ben nota azienda di Pieve d'Olmi, la cui «triste fama» è tale per cui alla stessa si rivolgono in cerca di occupazione lavoratori immigrati, senza altre alternative, di passaggio.

È questo uno dei motivi per cui i lavoratori accettano con rassegnazione certe condizioni di sfruttamento.

Molti di loro restano solo qualche mese, cercano di inserirsi in qualche modo nel settore per poi successivamente cambiare azienda. Esistono inoltre disparità notevoli di trattamento economico tra lavoratori che non aiutano certo all'unità d'azione.

Ma non voglio dilungarmi oltre, vorrei solo sottolineare come, in presenza di situazioni complesse e aberranti fin che si vuole, non basta la denuncia, ma occorre cercare di capire perché certe brutture possono ancora avvenire in una società che si dice «libera e

«Invece delle scorie radioattive, lasciamo ai nostri figli il dubbio...»

Caro Unità,
nell'inserimento «Speciale Energia» di mercoledì 10 luglio in un articolo non firmato dal titolo «E se a Trino ci mettessimo un miliardo di pannelli solari?» si afferma che l'impatto ambientale di tali pannelli sarebbe molto superiore a quello delle centrali nucleari. Non basterebbe l'intera rubrica per rispondere tecnicamente a quell'affermazione? Credo si possa dire che la bisogna capovolgere il concetto delle megacentrali, bisogna arrivare a pensare ad una produzione decentrata dell'energia, pensare all'Enel non solo come produttrice di energia elettrica ma anche come una banca di tale energia prodotta su tutto il territorio.

Si è mai pensato e tutte le coperture degli edifici, a tutti i luoghi in cui l'ambiente è già non più «naturale» (dalle autostrade alle ferrovie ecc.). Le megacentrali solari si possono realizzare solamente in quelle nazioni che hanno a disposizione enormi territori non utilizzabili altrimenti, e comunque con grosse modifiche all'equilibrio anche in questi casi.

Credo che noi dobbiamo cominciare ad uscire da questa logica. Sono convinto che non è facile, ma la tecnologia c'è già, si tratta di perfezionarla e soprattutto di abbassarne i costi.

Invece di lasciare in eredità ai nostri figli oltre ai bidoni di diossina e i «supercuratori» contenitori di scorie radioattive, lasciamogli il dubbio se mettere per copertura alla casa le fotocelle quadrate o rotonde nere o bianche, al posto dei coppi rossi o beige, piani o concavi. Un centinaio di watt al metro quadro sono pochi, ma sono tanti i metri quadri utilizzabili senza arrecare alcun danno alla natura.

SEVERINO ZANIN
(Treppo Grande - Udine)

«Come poter distinguere in tanta ambiguità?»

Caro Macaluso,
sono tra coloro (tanti) che non hanno gradito affatto la pubblicità sul giornale del tanto discusso Verdigione. Nella mia qualità di iscritta al Partito, lettrice e finanziatrice del giornale, e contemporaneamente di utente e studiosa di psicoanalisi, sono rimasta scossa ed indignata che, come già altri hanno scritto, proprio in un momento in cui sul nostro giornale compare un misurato ed interessante dibattito su questioni così importanti quali il rapporto «distinguer», le terapie e la qualità della risposta psicoanalitica, si dia spazio ad una discutibile associazione culturale.

Nonostante sia perfettamente consapevole delle condizioni economiche in cui ci troviamo, ed apprezzi gli sforzi che voi tutti fate per tenere in vita e dare slancio al giornale, non posso accettare non già che si dia spazio alla pubblicità, ma che si rinunci a qualsiasi distanza critica da ciò che proponiamo nelle nostre pagine; non sono infatti d'accordo che in queste letture si sappiano distinguere, in quanto all'ambiguità maggiore di quella pagina stava proprio nel fatto che non appariva chiaramente come pubblicità, ma come pagina di sponsorizzazione di iniziative culturali, allo stesso modo in cui pubblicizziamo le iniziative ai festival, ecc.

MARIA TERESA FENOGLIO
(Torino)

Per loro non c'è la «fuga in America»

Signor direttore,
un significativo esempio di come in Italia si pervenga ad annientare dei centri di ricerca, a volte senza che le autorità se ne rendano conto, ci viene offerto dalla Regione Toscana attraverso l'attuazione del Piano sanitario regionale. Tale Piano prevede un consistente e negativo ridimensionamento del Servizio di riabilitazione operante presso l'Istituto Patti di Calambrone facente parte dei servizi Usi dell'area pisana.

È probabile che sulla carta, agli occhi degli amministratori regionali, tale Servizio non appaia e non sia mai apparso più importante di altri, tanto più in quanto trovati ubicati in un'area periferica.

Risulta però essere di tutt'altra entità il valore scientifico ed operativo che il servizio sopra menzionato e il gruppo di riabilitatori ivi operanti, hanno nell'ambito del panorama riabilitativo nazionale e non solo.

I riabilitatori citati, fin dai primi anni '70, attraverso un serio progetto di ricerca realizzato in un continuo confronto fra teoria e prassi, hanno posto le basi e continuano a produrre idee in tal senso, affinché la Riabilitazione, che come disciplina si va precisando in una sua specificità d'interventi, uscite da questa posizione di subaltermità, in cui si trova purtroppo tuttora, rispetto alle altre discipline scientifiche. Hanno pure espresso idee e progetti affinché i terapisti della riabilitazione si sottraessero a quei meandri della burocrazia, in cui si trovano spesso ad operare, coltivati sovente da inadeguata formazione e informazione professionale.

Se viene spesso lamentato in Italia la fuga di cervelli, non trovando questi nel nostro Paese sufficiente sensibilità e avvedutezza da parte degli organi pubblici competenti, per ricerche e progetti da realizzare nel breve e lungo periodo, questo è proprio il caso in cui non si rischia la fuga, quanto piuttosto la distruzione realizzata attraverso lo smembramento di questo gruppo di ricerca. E dico che non si rischia la fuga, proprio perché in quest'ambito specifico di ricerca scientifica quale è la Riabilitazione, scienza nuova e ricca di prospettive bioniche e operative future, proprio per merito di questo gruppo di ricercatori, non esiste «l'America».

MARIA PIA TECCHIO
(Valdagno - Vicenza)

INCHIESTA / A che punto è la prevenzione delle malattie cardiovascolari

Dal nostro inviato
MOSCA — «L'infanzia di Ivan minacciata dall'aterosclerosi», è stato detto con una felice sintesi da qualcuno. Curiosità e interesse per una frase ben trovata, abbastanza rispondente al vero, e tuttavia forse un po' drastica, se la si riferisce, come è stato, ai temi di un incontro di grande livello internazionale che, sotto specie scientifica, ha aperto, si può dire, una serie di avvenimenti di richiamo lungo l'estate moscovita, dal festival del cinema a quello, ora, della gioventù. E in qualche modo di gioventù, qui, si vuole parlare. Anzi, come si accennava prima, di infanzia.

Controlli anticipati già nei bambini



È la novità emersa in una conferenza a Mosca: non pochi ragazzi soffrono di ipertensione - E questa è per tutti il primo nemico da combattere

malattie cardiovascolari. Un cammino controcorrente, insomma, che ha fornito anche altri spunti di rilievo. Per esempio: la conferenza non si è limitata a ripetere che le malattie cardiovascolari rappresentano in tutti i paesi industrializzati la prima causa di morte, la prima causa di invalidità e una delle principali cause di morbosità, ma ha posto l'attenzione anche sui paesi in via di sviluppo, ai quali guardiamo solo in termini di aiuti o di emergenza e dove invece si stanno ripercorrendo tutte le condizioni di insalubrità che abbiamo attraversato noi. La conferenza, infine, ha avanzato, nel senso della prevenzione, dubbi metodologici e novità di principio.

Un'importante novità di principio riguarda, appunto, l'infanzia. Chazov ha detto: «La nostra convinzione, oggi, è che i bambini i cui genitori abbiano avuto ipertensione e aterosclerosi, siano più disposti ad ammalarsi di queste malattie. L'intervento preventivo deve, quindi, essere spostato in avanti: non più nell'individuo adulto, ma durante la crescita. Se prima si iniziava la profilassi a trent'anni, ora possiamo fare prevenzione attiva fin dall'età scolastica. E prevenzione non è solo un fatto medico, ma costituisce un ordine di problemi che investe l'attività fisica, l'educazione, l'informazione. Ce ne rendiamo facilmente con-

to, se si pensa che in Unione Sovietica il 40 per cento dei ragazzi, all'età di sedici anni, fuma».

L'espressione che Chazov usa per questa particolare azione di prevenzione è attenzione rivolta ai bambini. E ai genitori consiglia di non trasformare il loro figlio in un adulto prima del tempo, di metterlo in condizione di svolgere tutte le attività proprie di un bambino, di non crescerlo sotto una campana di vetro, ma allo stesso tempo di non sottoporlo a tensioni emotive, di non tenerlo troppo davanti alla tv e di fornirgli un'alimentazione moderata.

Iperensione, diabete, fumo e alcool: questi, dunque, i principali fattori di rischio.



Il famoso cardiologo sovietico Evgenij Chazov e, sopra, un controllo di pressione nei bambini di due distretti di Mosca



Ma quali altri ve ne sono? E in definitiva — dato che sulle cause delle malattie cardiovascolari non sappiamo ancora nulla — non conviene orientarci forse sugli aspetti strettamente curativi, piuttosto che puntare sulla prevenzione? No, la risposta è duplice: non possiamo riservarne una sola. Occorre prevenzione e terapia. Proprio perché si ignorano le origini delle malattie cardiovascolari, è importante studiare nel modo più accurato possibile quei fattori che possono determinare l'insorgenza della malattia. E oggi se ne prendono in considerazione due: quelli ereditari, o per meglio dire di familiarità, per i quali si può fare molto poco (ecco, però, il valore del «suggerimento», alla conferenza di Mosca, di anticipare l'opera di prevenzione ai bambini e ai ragazzi); e, come si diceva prima, i fattori di rischio chiaramente riconosciuti.

Giancarlo Angeloni